

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cossiga e il Csm

GIAN CARLO CASELLI

Il messaggio inviato dal capo dello Stato al Parlamento riguarda «un ristretto numero di problemi specifici» in materia di giustizia. Il piatto forte l'avremo soltanto in futuro e riguarderà in particolare l'«adeguamento dei mezzi e delle altre condizioni di efficienza della giustizia». Dei «piccoli» suggerimenti tecnici a quali il presidente Cossiga si è per ora limitato, il primo riguarda il trasferimento di ufficio del magistrato che sia divenuto incompatibile con l'ambiente o la funzione (Ayala o Nunziata, tanto per intenderci). Il capo dello Stato arricchisce un dibattito in corso da tempo sulla necessità di impedire che tale istituto possa essere utilizzato per fini diversi da quello della restaurazione specifica di valori posti oggettivamente in pericolo da determinate istituzioni. La richiesta di una radicale revisione dell'istituto sembra però porsi in contrasto con la linea verso cui il Parlamento già si è indirizzato. Invero, l'art. 32 del testo unificato del d.d.l. n. 1996 Camera (approvato in sede referente) sostanzialmente ricrea l'attuale istituto, limitandosi a sostituire — quanto mai opportunamente — l'antica nozione di «prestigio» (propria di mondi non democratici) con il concetto di «credibilità della funzione». L'intervento del capo dello Stato, dunque, si inserisce su di una scelta che il legislatore ha in parte già compiuto.

Giusta è la preoccupazione del capo dello Stato di equilibrare il fondamentale valore dell'immobilità dei giudici con le pressanti esigenze di funzionalità delle sedi giudiziarie più impegnate nella lotta contro la criminalità organizzata. Il Csm «giustamente e lodevolmente se n'è dato carico» (parole di Cossiga!), ma gli attuali margini di manovra sono strettissimi. Senza nuove disposizioni di legge è impossibile fare qualche passo in avanti.

Quanto alla responsabilità disciplinare del magistrato, il presidente — come tutti — sollecita una profonda revisione dell'attuale normativa. Non si può che essere d'accordo sulla necessità di «ripulitura» degli illeciti disciplinari, come «scelta aderente, e forse l'unica coerente, al principio di legalità». Per contro, le riserve che il capo dello Stato avanza in ordine al principio della obbligatorietà dell'azione disciplinare sembrano esprimere una linea di tendenza diversa da quella sulla quale sembrava volersi attestare il Parlamento. Il legislatore (col già citato disegno n. 1996) ha mostrato di voler operare una scelta equilibrata, nel senso della «non cestinabilità», da parte dei titolari dell'azione disciplinare, degli esposti provenienti dal Csm, dai Consigli giudiziari e dai dirigenti degli uffici, riducendo la discrezionalità nel procedere agli altri casi. Scelta opportuna, tanto più che talune inerzie (o, per converso, alcuni eccessi di attivismo) nell'esercizio dell'azione disciplinare consigliano appunto di rivedere il principio dell'assoluta discrezionalità.

Il presidente della Repubblica si preoccupa anche dell'interferenza che l'inizio dei procedimenti disciplinari potrebbe determinare nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Problema grave, nell'affrontare il quale però non si può dimenticare l'estrema eccezionalità delle ipotesi in cui la funzione giudiziaria può essere sindacata in sede disciplinare. Si tratta, invero, di casi limite, di vera e propria rottura della giurisdizione, di provvedimenti abnormi che non basta rivisitare di mera forma giudiziaria per negarne ogni sindacabilità.

Il presidente Cossiga affronta ancora il tema della motivazione dei provvedimenti del Csm. Ora, il Csm appena scaduto ha sempre motivato tutte le sue decisioni. Il problema delle motivazioni mancanti (o implicitamente contenute nel verbale della discussione) riguardava i Consigli precedenti: ormai esso è superato.

Quanto al problema dello scioglimento anticipato del Csm (a parte che parliamo nel giorno stesso dell'insediamento del nuovo Consiglio spinge ad incrociare le dita...), se da un lato vi è la richiesta di una disciplina con norme costituzionali, cioè di rango superiore all'attuale, dall'altro si prefigura l'individuazione di più fattispecie concrete (e il posto dell'unica attuale dell'impossibilità assoluta di funzionamento), sulle quali potrebbero insediarsi spinte certamente pericolose per la posizione di rilevanza costituzionale del Csm.

Da ultimo, il presidente Cossiga ritorna sul tema (che tanto gli sta a cuore) della libertà di associazione, tema che — in una concreta specificazione riguardante la massoneria — ha scatenato i noti contrasti. Conviene ricordare che la legge (la legge giustamente invocata dal capo dello Stato come punto di riferimento imprescindibile e invalicabile) che per esempio in tema di incarichi direttivi impone di comparare merito e attitudini. Parole, queste, che in qualche modo poi il Csm deve riempire. Riempirle tenendo conto della maggior indipendenza garantita dal singolo magistrato non è «contra legem».

A colloquio con Trentin
dopo il viaggio a Pretoria. Ecco cosa farà la Cgil per aiutare i sindacati della Cosatu

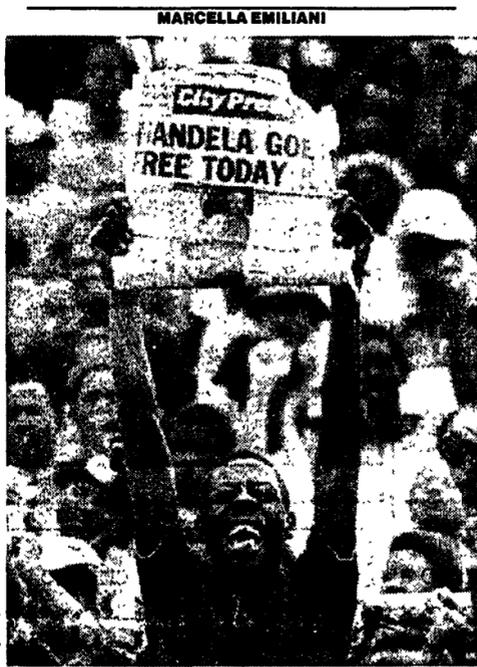
«Non dimenticare il Sudafrica»

■ L'11 febbraio scorso Nelson Mandela usciva di prigione, dopo aver trascorso in carcere quasi 28 anni. Il mondo intero esultò, ma con la liberazione di Mandela quello stesso mondo sembra essersi scollato di dosso l'imperativo morale di proseguire la lotta contro l'apartheid. Che in Sudafrica — è meglio ricordarlo — è ancora ben salda nella sua ingegnosa impalcatura di sfruttamento, emarginazione politica, sociale ed economica, nonché repressione dei più disolati i neri. Se è vero che il presidente Frederik de Klerk ha coraggiosamente avviato, proprio con la liberazione di Mandela e la rieligazione del Congresso nazionale africano (Anc), una nuova fase negoziale che dovrebbe favorire l'inizio della transizione alla democrazia in Sudafrica, è altrettanto vero che una fase storica di tale delicatezza e portata non può avvenire nell'indifferenza della comunità internazionale. È proprio in questa fase che le forze democratiche, siano esse bianche, nere, meticce o asiatiche, in Sudafrica non devono essere lasciate sole e per questo bisogna sostanzialmente analizzare in termini corretti quanto sta succedendo e ripensare, se non rinventare, la solidarietà internazionale verso i movimenti antiapartheid. Non ultimo garantendo anche, sulla stampa occidentale e italiana in particolare, una informazione adeguata alla sfida cui il paese di Mandela si trova di fronte.

Un'introduzione questa forse un po' lunga ma necessaria per dare un contesto alla conversazione — fiume con Bruno Trentin, tornato all'inizio del mese proprio dal Sudafrica, preoccupato per le vicende di larghezza e della sordità del mondo «alla dimensione dei problemi che si dovranno affrontare». Il 9-10 agosto il presidente de Klerk siederà di nuovo allo stesso tavolo con l'Anc per esaminare i rapporti delle commissioni create nel corso del loro primo incontro, in giugno a Groenou, Governo e Congresso dovranno fare il punto su problemi quali il rientro degli esuli, la scarcerazione dei prigionieri politici, quello che viene definito il cessate il fuoco tra bianchi e neri e il dialogo della violenza nel paese oltre che nella provincia del Natal. Da questo momento di dialogo e da quelli che seguiranno dovrebbero uscire le indicazioni per identificare gli interlocutori dei bianchi, abilitati a partecipare alla fase costituente del nuovo Stato e le regole elettorali e costituzionali della transizione alla democrazia. Ebbene, in un frangente simile, la solidarietà degli Stati, dei movimenti democratici e degli stessi sindacati nei confronti delle forze antiapartheid rimane ad un livello inadeguato, non riesce ad incidere sui nodi politici decisivi della transizione in Sudafrica. Non mi riferisco solo alle sanzioni verso Pretoria che non vengono rispettate o che sono aggirate con la connivenza delle stesse autorità di governo; parlo della disinformazione totale sulla vera posta in gioco di questi ultimi mesi in Sudafrica, o di una solidarietà economica o nel campo della formazione coi sindacati locali che rimane scolorata ed insufficiente a coprire le loro reali esigenze.

Un esempio lampante di disinformazione per Trentin si riferisce

La lotta contro l'apartheid in Sudafrica sta vivendo una svolta delicata e decisiva, ma «in un frangente simile — spiega Bruno Trentin dopo il suo viaggio a Pretoria — la solidarietà degli Stati, dei movimenti democratici e degli stessi sindacati nei confronti delle forze antiapartheidiste rimane ad un livello inadeguato». Il leader sindacale attacca soprattutto la disinformazione totale che circonda oggi questa difficile transizione.



11 febbraio 1990 fra le baracche di Soweto: sostenitori dell'Anc festeggiano la liberazione di Nelson Mandela; accanto al titolo, Bruno Trentin

proprio alla violenza nel Natal, presentata troppo spesso con toni impressionistici come sequela cronica di «contri tra neri e neri», insomma come una faccenda tribale. «Il Far West con connotati mafiosi» che regna nel KwaZulu del gran capo Gatsa Buthelezi è invece un prodotto preciso dell'apartheid che, con la creazione delle homeland (o bastantun o riserve tribali per citarne) «intendeva attivare precisi gruppi di interesse, ovviamente coinvolti nel mantenimento stesso dell'apartheid perché è da essa che traggono potere». Ebbene, e con la connivenza di Pretoria, ha costruito la propria forza ricorrendo a metodi appunto mafiosi «con tanto di picciotti armati, cosche, sistema delle tangenti da estorcere per ogni baracca costruita, per ogni goccia d'acqua erogata». Tutto fa capo solo a lui, al suo partito monocratico, l'Inkatha, e alla sua polizia. E l'ordine da lui imposto è fatto di terribilità, di popolazioni intere cacciate dai loro villaggi e costrette a rifugiarsi in campi profughi: un Far West, si diceva, giustificato a parole come lotta contro le infiltrazioni dell'Anc. Trentin è del parere che «Mandela ha ragione quando dice che bisognerà trattare con Buthelezi, ma Buthelezi non è espressione di forze democratiche, è un frutto dell'apartheid». Questo sottolinea ancor di più quanto sia urgente affrontare in Sudafrica il problema della convivenza tra le varie etnie, oltre che tra le varie razze (accanto alla violenza «tra neri» in gran parte originata dall'apartheid, sta infatti dilagando il «terrorismo» dei bianchi boeri, ostini nemici di ogni forma di dialogo interrazziale).

Ma proprio per affrontare correttamente il problema, è vitale individuare gli interlocutori giusti. In altre parole quello che Trentin si chiede è come potrà essere Buthelezi, e con lui gli altri leader del bastantun, al tavolo del negoziato per lo smantellamento dell'apartheid, quando è nato e si è rafforzato come creatura dell'apartheid? «Se mai ci arriverà, non potrà essere come capo di una sola etnia, gli Zulu, ma di un partito più vasto, interetnico o interrazziale.

Sempre che ce la faccia si può però obiettare. Da oltre quindici anni dire Buthelezi significa dire Zulu, non solo, ma disegno di predominio quando non sopraffazione degli Zulu a danno di tutti coloro che parlano invece di nazione



sudafricana, senza nessuna differenza fra tribù e razze. Lo stesso Buthelezi del resto si è accorto che la sua vecchia pelle non era una delle credenziali migliori per presentarsi al tavolo dei negoziati e di recente ha aperto le porte del suo partito anche alla gente di altre etnie. Un'operazione di cosmesi indubbiamente astuta: vedremo quanto risulterà credibile.

Certo Trentin non è stato tenero col prestante rampollo della dinastia di «Shaka il terribile» e non ha esitato a denunciare anche chi in Italia, ignorando la base di potere di Buthelezi, ne ha fatto il proprio beniamino nel nome dell'antimperialismo, paleontino sufficiente per essere invitati alle feste dell'amicizia o al meeting oceanici di Rimini. Tant'è: il segretario generale della Cgil non è stato meno chiaro sulla grave impasse che stanno vivendo il Congresso nazionale africano e la grande centrale sindacale, la Cosatu. Nel suo viaggio in Sudafrica Trentin ha incontrato una delegazione dell'Anc guidata da Walter Sisulu e una delegazione della Cosatu col suo segretario generale Jay Naidoo. Con loro ha verificato tutto l'auto di cui hanno bisogno ora, subito e in fretta. «Sebbene con un gruppo dirigente di grande levatura, l'Anc, uscita dalle catacombe di trent'anni di esilio, è totalmente disarmata sul piano della democrazia, gli mancano cioè gli strumenti elementari per una transizione democratica. Ai pur complessi problemi organizzativi, di comunicazione, alle conoscenze per un dibattito approfondito su come uscire dall'apartheid, il Congresso ha bisogno di aiuto e di solidarietà. Come ha bisogno di aiuto e di solidarietà la Cosatu (con cui la Cgil avrà un programma di riorganizzazione del sistema informativo) impegnata, dopo il ritorno alla legalità dell'Anc, a ridefinire il proprio ruolo non solo nei confronti dei lavoratori ma dell'intero processo di transizione avviato in Sudafrica. Per questo in ottobre Cgil e Cosatu terranno assieme un seminario congiunto sui diritti costituzionali e giuridici dei lavoratori nonché sul ruolo dei sindacati nel processo legale e costituzionale.

Ma oltre all'impegno della Cgil e delle tre confederazioni sindacali occorre coinvolgere il governo italiano e la stessa Cee in questo rinnovato sforzo di solidarietà. «Abbiamo già chiesto al governo di attivare nei confronti del Sudafrica una iniziativa straordinaria simile a quella sperimentata in Cile in occasione del processo di transizione alla democrazia: di fornire cioè i mezzi per creare un grande centro stampa di servizio di tutte le testate e gruppi democratici interessati e coinvolti nel processo di transizione. Il governo per ora tace in merito, ma è un appuntamento cui non bisogna mancare». «Quella che si sta combattendo in Sudafrica — conclude Trentin — purtroppo è una guerra contro il tempo che combattono l'Anc, la Cosatu, le altre forze democratiche ma anche Frederik de Klerk che potrebbe rischiare, ad un prossimo turno elettorale, di essere sconfitto da quella parte dell'elettorato bianco che non ama certo sentir parlare di dialogo e di smantellamento, anche parziale, dell'apartheid».

Intervento

Dividere tutto in buoni e cattivi a che serve? Solo, forse, a evitare di discutere sul serio

LUIGI PESTALOZZA

Portavoce ufficiale alla recente riunione del «si», il compagno Mussi ha dunque ufficialmente stabilito che nel partito «ci sono due fronti soltanto: innovatori e conservatori». Come nel Pcus, tanto per non perdere la buona e vetera abitudine di prenderlo a modello. Ma non credo che questo, della divisione in buoni e cattivi, sia il giusto metodo di discussione in questa nostra fase di avvicinamento al XX Congresso; e tanto più, o soprattutto, per l'uso stesso di quelle parole discriminatorie, uso che è senza senso se come è evidente, sarebbero conservatori i compagni che vogliono rinnovare il partito senza seppellirlo, e innovatori invece quelli che già lavorano alla formazione di un nuovo partito non comunista, separato da quello comunista, anzi da seppellire. Senonché appunto questa non è una innovazione, o lo è soltanto in senso formale come tante se ne sono avute nella storia, non ultima quella indubbiamente storica (mi sia concesso questo esempio estremo) di Mussolini che negli anni Dieci del nostro secolo si separò dal partito socialista per fondare il suo movimento nazionalista (poi fascista), e che così operando nella situazione politica italiana di allora fu di certo un innovatore, salvo esserlo appunto solo in senso formale, perché in realtà la sua innovazione stava nel dare nuova forma, più efficiente, più moderna, più francamente violenta e dunque più reale, al vecchio e invecchiato, e così conservatissimo, potere borghese. Intanto, però parlava, disinvoltamente, di rivoluzione ed è proprio soprattutto per questo che il suo esempio serve. L'uso disinvolto delle parole è infatti uno strumento prediletto del dominio sociale, culturale, materiale, della borghesia in e di questo secolo, o più precisamente è una forma particolarmente efficace del suo potere di classe, fra l'altro subalteramente adottata dallo stesso stalinismo che ne fece a sua volta una delle sue forme di potere burocratico.

M i riferisco al tenace non parlare, mentre si parla di riformismo, del fallimento storico del riformismo, liberal-democratico o socialdemocratico, nel mondo. Si parla infatti del fallimento del comunismo, ma solo di esso, così di nuovo praticando, ovvero subendo, l'uso conservatore delle parole, nel senso che la parola «fallimento» viene dunque usata e posta come tema, solo secondo l'utilità del sistema comunque interessato a che non si parli anche del fallimento del riformismo, delle sue esperienze. Invece questo è un tema decisivo, centrale per noi comunisti qui e ora; e proprio perché sta al centro del nostro secolo politico, culturale, ideologico, pratico, se solo si pensa al fallimento appunto storico delle esperienze riformistiche in termini anche solo correttivi dei tragici e perfino crescenti squilibri sociali ed economici, per non dire culturali, che continuano a strutturare il sistema capitalistico-borghese a livello mondiale.

Sulle sue spalle, ma dunque anche su quelle del riformismo fallito, pesano infatti le disperate condizioni di vita, il crescente impoverimento del Sud del mondo; salvo che allora il fallimento riguarda anche le esperienze comunque avanzate come quella svedese, però oggi significativamente in crisi e in ogni caso inseparabile dalla logica e dalla pratica della società dei due terzi.

C' è allora più di un'ottima ragione per non parlare, noi, in maniera disinvolta; per non parlare, salvo parlare il linguaggio degli altri, di conservatori e di innovatori nel partito, se a queste parole non si connettono idee precise che riguardino qui e ora i comunisti italiani messi di fronte all'alternativa di non esserlo più. Rimbaud diceva, vale sempre la pena di citare i poeti, che «ogni parola è idea», e Pierre Bourdieu, il grande linguista, ci ha insegnato che l'uso formale delle parole, formalizzato sull'uso che ne fa il potere, appunto il loro uso disinvolto, non produce un proprio linguaggio, non dà loro un proprio senso. Ma allora in questa fase della nostra discussione mi pare che si stia, a non usare le parole altrui, a usarle invece nei nostri sensi, per cui insomma si può anche parlare di innovatori o no, se però appunto si evitano le altrui strategie linguistiche e invece si parla della sostanza delle cose, cioè della direzione presa dai compagni nel momento in cui hanno intrapreso cammini diversi da quello finora condiviso. In questo caso, però, se cioè guardiamo alla direzione, proprio quella degli innovatori secondo Mussi, appare del tutto regressiva, e nemmeno tanto o soltanto per come ce l'ha detta con l'abituale lucidità il

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Mazinga ha sconfitto Fellini

■ Usando da casa del mio amico Alberto Gaspari, pittore, mi dirigo verso il Café della Pace, dal bel nome augurale. Ma ho calcolato male le distanze, ed il caldo umido di luglio fa apparire larghe macchie di sudore non solo sulla camicia ma sulla giacca. Per di più mi smarrisco nella confusione della festa de Noantri. A piazza Santa Maria in Trastevere c'è uno spettacolo; le persone si assiepano in piedi; mentre c'è un largo settore di posti semivuoti accuratamente vigilati, destinati a persone importanti e assenti. Certo non «de noantri». Cosa mi diceva Alberto? Ah, si: di Gabriella la giornalista, che ad un'assemblea di commercianti ha difeso la chiusura alle auto, lo lavoro all'altezza della strada; preferisco vendere qualche giornale di meno, e difendermi la salute. Qualcuno le ha consigliato la mascherina; e lei è scattata su, non vi dico come. Contendere Trastevere alle

zioni le carote nell'orto di Taddeo; mentre «La voce della luna», che d'altra parte dice «pubblicità», verrà a quel punto esatto completata da qualche delirioso. E che cosa accadrà, se verrà mandato in onda «Who framed Roger Rabbit?», «Chi ha incastrato Roger Rabbit?». Verrà considerata prevalente la natura di film, o la natura di cartone? Vincerà il coniglio disartato, assieme a Jessica, all'auto ed al cattivo, o l'investigatore interpretato? Prevedo un contenzioso infinito, fino ad una nuova sentenza della Corte costituzionale. Ma non è solo

questione di spot. «Se passa così la legge Mammì», ciascuno di noi sarà meno libero; di neri, elemento simbolico, anche se qui ci interessa dal punto di vista della trasmissione televisiva, è stato lottizzato. Anzi spartito in due: da un lato la Rai-Tv, dall'altro Berlusconi.

Per scongiurare Silvio e i suoi compagni, ed anche chi ritiene la Rai cosa propria, avremo bisogno di tutte le nostre energie. Un comitato centrale del Pci breve ma intenso lancia segnali che vanno intesi bene da tutti il Partito. Per dare il buon esempio, cercherò di applicarli a me



stesso. Voglio fare una solenne promessa, a proposito dell'uso dell'ironia e del sarcasmo; qualcosa che, consentitemi, mi riesce bene, anche se mi preferisco umorista. L'umorismo tende a farci vedere le cose, anche quelle che più ci appassionano, con qualche distacco; meglio, sottolinea la possibile provvisorietà dei contrasti, delle polemiche... È difficile separare nettamente l'umorismo ed ironia; qualcosa dell'uno si mescola sempre all'altra e viceversa. Ma, comunque — pronto per natura a contraddirmi, ma spero di no — questa so-

lone promessa la voglio fare. Da adesso fino alla fine del XX Congresso, non userò mai più le armi dell'ironia e del sarcasmo contro le idee di un altro comunista. Correrò, come potrei dire, a cronometro, portando avanti le mie idee come gli altri le loro. Plotinus Plinlimmon mi lodebbe, per questo anteporre la verità cronometrica ad ogni opportunismo orologiero. Né contro gli iscritti al Pci, né contro nessuno che intenda prendere parte alla costituzione. Se invitassimo gli altri a fare più forte questo Partito che intendiamo rifondare, per poi cedere al demone della battuta: che brutta figura faremmo! Naturalmente, questo mio proponimento non vale per gli avversari. Ed è un proponimento a termini; non un giuramento di fedeltà conclusiva del XX Congresso. Tra i tanti difetti che anche rifondando gli manteremo, che non ci sia quello «dei buoni sentimenti, ma non dalle minoranze.

lo lo zucchero non lo prendo nemmeno nel caffè.

E con Gozzini come farlo? Sopperirò francamente alla «stupida ironia» di cui mi ha tacciato, a proposito del Sahara. Beh, proprio San Francesco non mi sento.

Dunque, un'ultima precisazione; per sommi: sopra. Se Occhetto, come penso di potere — anzi dovere, avendoci parlato — riconoscerli, intendeva parlare di lotta alla desertificazione del Sahara-Sahel, di restauro delle oasi: è un obiettivo importante che un Governo mondiale può perseguire senza equivoci litantismi prometrici. C'è però stata qualche forzatura nel linguaggio; che mi spinge a ricordare — certo, un'ultima volta — che esperimenti di coltivazione nel Sahara sono già stati fatti. E sospeso: perché l'acqua, ristagnando, attirava e moltiplicava parassiti che rendevano ciechi. Poiché Dio amava «quelli che vuol perdere»: noi non possiamo essere tra quelli.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione e redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti